

## LXXIII.

## TORNATA DI VENERDÌ 9 MARZO 1883

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

**SOMMARIO.** *Dichiarazione del deputato Guala sul processo verbale. = Giuramento del deputato Villani. = Discussione della domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Cavallotti — Parlano i deputati Bovio, De-Seta relatore, Guala, Cavallotti ed il ministro degli affari esteri. = Il presidente avverte che lo svolgimento della proposta Berio si farà lunedì. = Il deputato Botta presenta la relazione sul bilancio di prima previsione per il 1883 del Ministero della marina. = Il presidente proclama l'esito della votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge relativo allo stato di prima previsione per il 1883 del Ministero della pubblica istruzione. = Il deputato De Renzis presenta la relazione sul bilancio di prima previsione per il 1883 del Ministero dell'interno. = Il deputato Marselli svolge una sua interpellanza riguardante la questione d'Egitto. = Il presidente annuncia che l'onorevole Chimirri ha presentato una proposta di legge la quale sarà trasmessa agli Uffici.*

La seduta comincia alle ore 2 15 pomeridiane.

**Ferrini**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Guala sul processo verbale.

**Guala.** Nel corso della discussione del bilancio della pubblica istruzione, mi fu attribuita una opinione che intendo di rettificare, l'opinione, cioè, che io fossi contrario all'insegnamento della lingua e della letteratura latina, nelle nostre scuole secondarie classiche. Ora la verità è, che io mi sono pronunciato contrario all'insegnamento del greco; ma in quanto all'insegnamento della lingua e letteratura latina, ho detto anzi che era una splendida tradizione paesana, che dovevasi conservare e migliorare. Questo è il senso del mio discorso, che sono andato del resto a verificare stamani nel resoconto ufficiale.

**Presidente.** Se non vi sono opposizioni, s'intenderà approvato il processo verbale di ieri con questa rettificazione dell'onorevole Guala, che si rife-

risce ad un processo verbale di 6 giorni or sono. (Parità)

**Petizione.**

**Presidente.** Si dà lettura del sunto delle petizioni giunte alla Camera.

**Ferrini**, segretario, legge:

3027. Il sindaco del municipio di Vittorio, provincia di Treviso, in nome della Giunta e del Consiglio comunale, presenta alla Camera una petizione per ottenere il rimborso di una multa di fiorini 10 mila, pagata nel 1866 al Governo austriaco.

**Congedo.**

**Presidente.** L'onorevole Luchini Odoardo chiede un congedo di 8 giorni per motivi di famiglia.

(È concesso.)

## Giuramento del deputato Villani.

**Presidente.** Essendo presente l'onorevole Villani, lo invito a giurare. (*Legge la formola*)

**Villani.** Giuro.

## Discussione di una domanda di autorizzazione a procedere contro l'onorevole Cavallotti.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Discussione di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Cavallotti. (*Oh! oh!*) Prego di far silenzio.

Si dà lettura della proposta della Giunta.

**Quartieri, segretario, legge:**

“ La Giunta ad unanimità propone di accordare l'autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Felice Cavallotti, chiesta dall'onorevole ministro guardasigilli nella seduta del 30 gennaio 1883, con la domanda n° 70.

“ De-Seta, relatore. ”

**Presidente.** Dichiaro aperta la discussione generale.

**Bovio.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Bovio.

**Bovio.** È affatto inutile ripetere che noi di estrema Sinistra, fautori della legge comune, non siamo amici nè di privilegi, nè di leggi eccezionali. Per questo appunto, certe domande di procedere contro i nostri amici di questa parte ci sembrano troppo strane, e ci fanno dubitosi dell'equità altrui.

In che l'onorevole Cavallotti ha violato la legge comune? Un giornale di Milano pubblica sul conto dell'onorevole Cavallotti una notizia nè vera nè possibile. Altri giornali ripetono; ma questi, dopo domanda del Cavallotti, correggono; il primo divulgatore della notizia invece si mostra impenitente. Il Cavallotti manda al direttore *innominato* di questo giornale una lettera privata, nella quale gli dà del *mascalzone*; da ciò la querela del direttore innanzi al magistrato.

C'è ingiuria in una parola indeterminata, a persona indeterminata ed in lettera privata? Io, signori, non faccio l'avvocato in nessuna parte, assai meno alla Camera, e meno ancora per l'onorevole Cavallotti, pronto a raddoppiare il prezzo dell'ammenda per qualificare a suo modo qualche

pubblicista, che pretende dal magistrato quella sanatoria, che la consuetudine della stampa suol commettere al valore personale.

Il Cavallotti aveva prima sperimentato i mezzi legali e cortesi. Respinti questi, dava del villano al direttore del giornale, senza saperne e significarne il nome. Se spunta un *ille ego*, non è colpa dell'onorevole Cavallotti.

Se manca la determinazione personale, manca l'*animus injuriandi*. Chi non sa che l'*animus injuriandi* si concreta in due determinazioni: la determinazione dell'ingiuria e dell'oltraggio, e quella della persona a cui si vuol recare ingiuria od oltraggio?

Il magistrato non solo dovrebbe tener conto esatto dei termini della legge, ma della pubblicità che accompagna le domande a procedere contro i deputati, senza che si sappia la natura dell'imputazione. Meno male che la domanda di procedere contro l'onorevole Cavallotti implica solo la meraviglia, che la domanda non si ripeta ogni giorno per le imperdonabili audacie del suo pensiero. In lui il reato pareva delitto o crimine, secondo era lirico o drammatico. (*Herità!*) Io ammiro il magistrato che voglia sperimentare la legge contro il legislatore, ma solo ne' termini ne' quali la legge è fatta. Se no, mi viene il sospetto che si voglia dar noia non a Felice Cavallotti reo, ma al Cavallotti scrittore, cittadino e deputato.

**Presidente.** Onorevole Bovio, io la prego di non fare tali supposizioni!

**Bovio.** È un sospetto che surse nell'animo mio, ma io non intendo formulare accuse.

Sono lieto di aver provocato questa discussione e chiarito la necessità di determinare le cautele per procedere contro i deputati come contro ogni altra persona. Privilegi per nessuno.

Prego dunque la Camera di non accogliere questa domanda per procedere contro l'onorevole Cavallotti, perocchè io penso appunto che questo modo facilissimo di domandare di procedere contro deputati debba esser temperato dalla sapienza e dall'equanimità della Camera stessa. (*Bene! a sinistra*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

**De-Seta, relatore.** L'onorevole Bovio ha voluto spiare in un campo, che non è nella competenza della Giunta, e, come a me pare, non è neanche nella competenza della Camera. Quel campo è riservato soltanto all'autorità giudiziaria. Io potrei sino ad un certo punto convenire con lui, che è molto discutibile se nella lettera dell'onorevole Cavallotti vi siano, o meno, gli estremi costitutivi

del reato. In ogni caso posso ammettere che anche ritenuto il reato, le conseguenze penali saranno lievissime. Ma la Commissione non doveva fare questo esame. Essa doveva invece applicare l'articolo 45 dello Statuto, il quale non accorda un privilegio personale ai deputati, ma richiede la previa autorizzazione della Camera unicamente per tutelare la indipendenza dei suoi membri dai possibili abusi di un altro potere.

In questo senso è la costante giurisprudenza della Camera, e da questa giurisprudenza la Giunta non poteva allontanarsi. Nel caso che ci occupa poi nessun sospetto di abuso poteva sorgere, poichè trattasi di un reato di azione privata pel quale si è sporta querela, e non si potrebbe, a mio modo di vedere porre ostacolo al libero svolgimento della azione penale. Io quindi debbo insistere nelle conclusioni proposte della Giunta.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Guala.

**Guala.** Siccome io voterò nel senso proposto dall'onorevole Bovio, ma per un altro ordine d'idee, intendo spiegare queste mie idee.

**Presidente.** Le ho dato facoltà di parlare appunto per questo.

**Guala.** Io credo che l'articolo 45 dello Statuto debba, nell'interesse della Camera, essere circondato di guarentigie, credo, cioè, che questo ricorrere alla Camera per domande a procedere,.... (*Parecchi deputati stanno nell'emiciclo*)

**Presidente.** Prego gli onorevoli deputati di recarsi ai loro posti.

**Guala** ... il rumore della pubblicità che accompagna queste domande, senza nessuna garanzia preventiva ai deputati, quando possa accadere, ed è accaduto quasi sempre, che poi l'accusa se ne sfumi nel giudizio, sia una specie di pena anticipata, una specie di berlina, a cui si espone il deputato contrariamente a quel che avviene per qualunque altro cittadino, il quale ha per sé la doppia garanzia dell'istruzione e del segreto dell'istruzione: l'istruzione, perchè il cittadino può comparire innanzi al magistrato, fare le sue difese, ed in seguito a queste difese, ottenere anche dalla Camera di consiglio la dichiarazione di non farsi luogo; e del segreto perchè, fino a quando la Camera di consiglio non ha dichiarato la messa in accusa, nessuno sa della causa pendente.

Ora, il deputato, perchè tale, si trova in condizioni precisamente deteriori a quelle di qualunque altro cittadino. Io credo, per conseguenza, conveniente, nell'interesse del decoro e della dignità della Camera, alla quale furono presentate da tre mesi, dacchè è aperta la XV Legislatura, diciassette

domande a procedere, numero di domande, il quale costituirebbe nientemeno che una percentuale di delitti, se ogni domanda realmente importasse un reato, maggiore della media di tutti i cittadini; credo conveniente dico, che anche questa apparenza cessi. Vedo la Camera quanto ciò sia grave. Capisco bene che non è questo il momento d'esaurire la questione. Del resto, al banco dei ministri siede l'onorevole Mancini, il quale ha trattato da maestro l'interpretazione dell'articolo 45 dello Statuto. Credo che sia conveniente e decoroso per la Camera che essa pensi a nominare una Commissione, la quale giudichi preventivamente della convenienza di presentare alla Camera stessa la domanda di procedere. (*Bravo!*)

Fino a quando l'articolo 45 dello Statuto non sarà interpretato in questo od in un altro senso, voterò sempre, a titolo di protesta, contro il modo secondo il quale s'interpreta quest'articolo, contro alle domande di procedere.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavallotti.

**Cavallotti.** Non credevo che su questa domanda dovesse esservi ragione di discussione. Ad ogni modo la Camera comprenderà il perchè in una discussione di questo genere io non voglia fare un discorso. A me preme soltanto di notare, che in questo caso io sono d'accordo con l'onorevole relatore e con l'onorevole Guala. Mi rincresce di non essere d'accordo col mio carissimo amico, l'onorevole Bovio, ma non c'è da farne meraviglia se si pensa che l'estrema Sinistra essendo un partito posto agli antipodi del Governo... (*No! a destra*)

**Presidente.** Prego di far silenzio.

**Cavallotti.** ... dirò agli antipodi del presidente del Consiglio, (*Si ride*) manca anche di quella virtù della quale il presidente del Consiglio è più innamorato, vale a dire la virtù della disciplina.

Dichiaro semplicemente che consento nelle idee dell'onorevole Guala per questo solo, che essendo io venuto qui per combattere in difesa della libertà contro qualunque privilegio, non amo i piccoli nè i grandi privilegi. Non voglio quindi difesi i miei, per potere parlare contro quelli degli altri.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Bovio.

**Bovio.** La Camera, secondo me, è competentissima a giudicare delle imputazioni fatte ai suoi membri, e questa suprema potestà è riconosciuta in tutti i Parlamenti.

La Camera è la prima interprete della legge, perchè ella sa quando sono rispettati i termini delle leggi per la interpretazione autentica, e quando questi termini sono stati violati, specialmente (e

si è ritenuto questo in tutti i Parlamenti) quando si tratta di procedere contro i propri membri, e le guarentigie della legge non sieno sufficienti.

La Camera ha negato, in molti casi, l'autorizzazione a procedere; e tanto più poi deve negarla quando l'applicazione che si vuol fare della legge è evidentemente contro lo spirito, l'indole e la estensione della legge medesima. Quindi io faccio formale proposta che non si accordi l'autorizzazione a procedere contro l'onorevole Cavallotti.

*Voci.* Ai voti! ai voti!

**Mancini, ministro degli affari esteri.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di parlare.

**Mancini, ministro degli affari esteri.** Il Ministero non ha l'abitudine di intervenire in discussioni di questa natura; ma le considerazioni generali alle quali questo incidente ha dato luogo, ed anche il richiamo fatto del mio nome e di un lavoro sull'articolo 45 dello Statuto, da me scritto nella qualità di deputato e di relatore d'una Commissione, mi impongono il dovere di dire brevi parole.

Io debbo dolermi che l'onorevole Bovio, mentre sostiene una tesi ragionevole, quella, cioè, che la Camera abbia il diritto e la potestà di ricusare l'autorizzazione a procedere contro qualunque deputato, allorchè riconosca che realmente, per uno scopo di persecuzione, per un motivo politico qualsiasi, si voglia attentare alla indipendenza dei suoi membri, e che nell'esercizio di questa facoltà essa non abbia altro limite che la propria coscienza e la propria dignità, abbia poi creduto che, nel caso attuale, potesse per avventura il magistrato aver obbedito ad un sentimento che lo inducesse a perseguire in certa guisa l'onorevole Cavallotti piuttosto come deputato, che come querelato di un reato (credo, di ingiuria).

Prego l'onorevole Bovio di osservare che, sebbene molto si sia disputato e si disputi intorno alle attribuzioni del Pubblico Ministero, ed a' limiti dell'arbitrio che alcuni gli accordano di negar corso alle querele e alle denunce in materia penale, tutti i criminalisti però sono d'accordo che dove si tratta di quei reati i quali sono, non dirò d'azione privata, perchè tutti i reati sono d'azione pubblica, ma in cui l'azione pubblica deve necessariamente esser messa in movimento dalla querela di un privato cittadino, si debba sempre lasciare all'autorità giudiziaria decidere tra lui ed il querelato: e credo poter affermare non esservi esempio, che quando ci siano querele di questa specie, un Pubblico Ministero si creda autoriz-

zato a troncargli ad esse il corso ed a negarsi a procedere.

Quindi evidentemente se si è dato corso alla presente querela contro il deputato Cavallotti, è perchè il Pubblico Ministero non poteva fare altrimenti; esso ha obbedito a questa massima ragionevole e giusta: facendo altrimenti, egli si sarebbe costituito unico giudice tra il cittadino querelante che si dice offeso e colui che avrebbe dato ragione alla querela.

Debbo poi felicitare l'onorevole Cavallotti delle nobili parole con le quali si è associato alle conclusioni della Giunta, ed ha riconosciuto egli stesso la convenienza e l'opportunità, in questo caso, che la Camera autorizzasse il procedimento.

Egli ha fatto bensì alcune riserve, ed ha detto che si trova agli antipodi col Governo, non partecipando questo alle sue idee. Pur troppo bisogna ammettere come vero ed innegabile, che in gran parte le idee dell'estrema Sinistra non sono quelle del Governo.

**Cavallotti.** Una parte sì.

**Mancini, ministro degli affari esteri.** A noi anzi preme molto di dichiarare e di porre in rilievo questa diversità di convincimenti che ci separa.

Ad ogni modo, per ciò che riguarda l'articolo 45 dello Statuto e il concetto espresso intorno al medesimo dall'onorevole Guala, io credo non essere esatto il credere, che il deputato non abbia le stesse garanzie che ha ogni altro privato cittadino.

A mio avviso, e l'ho espresso anche in quel mio lavoro testè ricordato, se il giudice istruttore, o la Camera di consiglio, trovano che il fatto denunziato evidentemente non costituisce reato, non sono punto impediti di dichiarare che non si fa luogo a procedere... (*Interruzioni*)

**Presidente.** Prego di far silenzio.

**Mancini, ministro degli affari esteri.**... contro l'individuo querelato o denunziato, fosse anche un deputato, perchè l'articolo 45 vieta solamente che si proceda contro un deputato senza l'autorizzazione della Camera, ma il dichiarare che non si fa luogo a procedimento è l'opposto del procedere. Solo allorchè si debba procedere, esercitando ed esplicando contro il deputato l'azione penale, la legge vuole che il Pubblico Ministero si arresti e che invochi innanzi tutto la venia della Camera. Quindi se realmente un deputato fosse querelato od imputato di un fatto che a prima vista non è reato, non è necessario portare la questione innanzi alla Camera, e venire a chiedere a voi una autorizzazione che si risolverebbe in una domanda inutile: quando invece il dubbio è possi-

bile, ed il risolvere se il reato sussista, o no, dipende o da questioni di diritto, o da verificazioni di fatti, è evidente che l'autorità giudiziaria non può pronunziarsi sulla azione senza invocare il preventivo beneplacito della Camera. (*Mormorio a sinistra*)

**Lazzaro.** Chiedo di parlare.

**Mancini, ministro degli affari esteri.** Seguendo rigorosamente questa norma, si troverebbe il mezzo di rendere meno frequenti le domande di autorizzazione a procedere contro i deputati, e le occasioni di odiose pubblicità cui danno luogo; ed io non dubito che il potere giudiziario, ispirandosi alla vera interpretazione dell'articolo 45 dello Statuto, vorrà adottare questo sistema.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Guala.

*Voci.* Ai voti!

**Guala.** Io sono d'accordo coll'onorevole ministro nella prima parte del suo discorso. Non v'è dubbio che è garanzia politica quella che obbliga qualunque funzionario dell'ordine giudiziario a domandare l'autorizzazione a procedere, per qualsiasi reato attribuibile a un deputato; ma non sono più d'accordo coll'onorevole ministro quando egli afferma che nulla vieta al magistrato di pronunziare l'assolutoria, o almeno di pronunziare che non sia fatto giudizio, quando crede inesistente l'accusa che si fa al deputato.

E siccome ragionare cogli esempi val meglio che colle teorie, mi permetta l'onorevole Mancini di citargli un fatto accaduto in quest'aula.

Nel 1865, se non erro, il marchese Luzzi, coperto da doppia garanzia, come sindaco e come deputato, autorizzò, come sindaco, i carabinieri ad introdursi nel domicilio privato di un cittadino, per trasportare certe derrate che erano di proprietà di un'Opera pia.

**Presidente.** Onorevole Guala, io la pregherei di stare nell'argomento.

**Guala.** È un esempio.

**Presidente.** Onorevole Guala, la prego di fare il possibile per parlar solo di questo caso speciale.

**Guala.** Ma è precisamente stando nel caso speciale, che io rispondo a quanto diceva l'onorevole ministro.

**Presidente.** La prego, si moderi.

**Guala.** Il procuratore generale di Ancona ricorse alla Camera, chiedendo la facoltà di procedere, e cito le stesse parole stampate nel ricorso.

“ Quantunque chi scrive, e il procuratore del Re, e il pretore, ritengono infondate le accuse, tuttavia la giurisprudenza parlamentare italiana e straniera ha stabilito che il magistrato non possa

pronunziare il non farsi luogo a procedere se non interviene prima la facoltà della Camera. „ Voi vedete che la teoria dell'onorevole Mancini è accettabilissima come teoria; nè si procede contro un deputato senzachè prima sia accordata questa facoltà dalla Camera dei deputati; ma nel fatto accade precisamente il contrario. Perciò insisto nella convenienza di disciplinare l'articolo 45 dello Statuto.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

**Mancini, ministro degli affari esteri.** Mi duole di prolungare questa discussione sull'incidente sollevato; ma non credo superfluo aggiungere uno schiarimento.

L'onorevole Guala, me lo permetta, confonde due cose diverse: l'assolutoria da un'accusa, e la dichiarazione *in limine actionis* che non vi è luogo a procedimento. L'assolutoria suppone un esame del fatto e del diritto, ciò che implica un giudizio sul merito della causa. Io non so se nell'esempio indicato dall'onorevole Guala fosse un errore nella opinione del funzionario che esagerò oltre il giusto la necessità dell'autorizzazione parlamentare, ovvero se le circostanze di quel caso fossero tali che non si potesse pronunziare l'assolutoria senza giudizio ed apprezzamento dei fatti.

Ma invece quando si possa pronunziare soltanto che non si fa luogo a procedimento, perchè il fatto *prima facie* non è reato, non si dà verun ingresso all'azione, e non è necessario verun giudizio o ricerca di fatti. S'immagini che venga a denunziarsi che un deputato è colpevole perchè sta passeggiando davanti a Montecitorio, io domando se si dovrebbe venire, per una denuncia somigliante, ad incomodare la Camera sopra un fatto che ad evidenza non è reato; soltanto allorchè si dà ingresso all'azione, e quindi occorra istruire e procedere, quando sia necessario discendere alla prova, al giudizio dei fatti, non può disconoscersi il bisogno di chiedere anzitutto l'autorizzazione della Camera.

Io credo che questo schiarimento basterà a soddisfare l'onorevole Guala.

*Voci.* La chiusura! la chiusura!

**Presidente.** Essendo chiesta la chiusura, domando se sia appoggiata.

(*È appoggiata.*)

Essendo appoggiata, la pongo a partito, riservando facoltà di parlare all'onorevole Bovio ed all'onorevole Cavallotti, per fatti personali.

Chi approva la chiusura è pregato d'alzarsi.

(*È approvata.*)

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bovio per fatto personale. Lo prego di indicarlo.

**Bovio.** Il fatto personale consiste in questo: che è stato erroneamente interpretato il mio pensiero, dicendosi che io parlavo di privilegio, mentre io ho parlato del caso comune. Io sono lieto di aver sollevato questa discussione, e ne era tempo ormai, dopo le frequenti domande di procedere contro deputati. Chiedevo ancora che d'ora innanzi si dovesse sapere di che noi siamo accusati; ma non è per questo che io abbia chiesto un privilegio.

Ho domandato perchè si procedesse contro il deputato Cavallotti, mentre contro nessun cittadino si sarebbe proceduto per una lettera contenente espressioni e parole indeterminate dirette a persone indeterminate.

Non si sarebbe proceduto, come ho detto, per questo, contro nessun cittadino; si procederà dunque contro l'onorevole Cavallotti perchè si trova in questa Camera? Questo era il mio pensiero, ed insisto nella proposta da me presentata.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavallotti per fatto personale.

**Cavallotti.** Volevo soltanto far osservare che, parlando poco fa, in un momento di distrazione, ho detto di essere d'accordo con l'onorevole relatore e con l'onorevole Guala, mentre il mio concetto, che la Camera forse ha afferrato a volo, era questo: che mi trovavo d'accordo con le conclusioni dell'onorevole relatore, cioè, favorevole al concedersi l'autorizzazione.

Un'altra rettificazione debbo pur fare sopra una frase mia che, inesatta come la ho proferita, è stata rilevata dall'onorevole ministro degli affari esteri. Io ho detto che l'estrema Sinistra è agli antipodi del Governo, mentre volevo dire invece che l'estrema Sinistra forse non ha la fortuna di essere nelle buone grazie del presidente del Consiglio; ma non è agli antipodi del Governo, poichè i suoi ideali sono tanto belli che non possono non esser comuni anche agli uomini del Governo.

**Presidente.** Onorevole Cavallotti, questo non è più fatto personale.

**Cavallotti.** Ho finito.

**Presidente.** La Giunta propone la seguente risoluzione: « Di accordare l'autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Felice Cavallotti, chiesta dall'onorevole ministro guardasigilli nella seduta del 30 gennaio 1883, con la domanda n° 70. »

Come emendamento l'onorevole Bovio propone che la Camera non accordi la chiesta autorizzazione.

Mantiene il suo emendamento, onorevole Bovio?

**Bovio.** Lo mantengo.

**Presidente.** Pongo a partito l'emendamento dell'onorevole Bovio: vale a dire che la Camera non accordi la chiesta autorizzazione a procedere contro il deputato Felice Cavallotti.

Chi approva l'emendamento dell'onorevole Bovio si alzi.

*(Dopo prova e controprova, la Camera lo respinge.)*

Pongo a partito la proposta della Giunta, che ho già letta.

*(La Camera approva la proposta della Giunta.)*

### Osservazioni sull'ordine del giorno.

**Presidente.** L'ordine del giorno recherebbe lo svolgimento della proposta di legge del deputato Berio e di altri, relativa alla vendita minuta delle bevande nei comuni chiusi; ma l'onorevole ministro delle finanze mi ha fatto avvertire di pregare la Camera affinchè voglia differire lo svolgimento di questo disegno di legge fino a lunedì in principio di seduta, non potendo egli intervenire alla seduta nè oggi, nè domani, perchè trattenuto nell'altro ramo del Parlamento.

Accetta, onorevole Berio?

**Berio.** Accetto.

**Presidente.** Dunque, non essendovi obiezioni, si intenderà differito fino a lunedì lo svolgimento di questa proposta di legge.

### Presentazione della relazione sul bilancio di prima previsione pel 1883 del Ministero della marina.

**Presidente.** Invito l'onorevole Botta a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**Botta.** Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul bilancio di prima previsione pel 1883 del Ministero della marina.

**Presidente.** Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

### Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge sullo stato di prima previsione pel 1883 del Ministero della pubblica istruzione.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: *Votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge relativo allo stato di prima previsione pel 1883 del Ministero della pubblica istruzione.*

**Chimirri, segretario, fa la chiama.**

**Presidente.** Dichiaro chiusa la votazione. Si procederà alla numerazione dei voti.

*(I segretari fanno la numerazione dei voti.)*

Proclamo il risultamento della votazione a scrutinio segreto sullo stato di prima previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione.

Presenti e votanti . . . .	274
Maggioranza . . . . .	138
Voti favorevoli . . . . .	185
Voti contrari. . . . .	89

*(La Camera approva.)*

### Presentazione della relazione del deputato De Renzis sul bilancio del Ministero dell'interno.

**Presidente.** Invito l'onorevole De Renzis a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**De Renzis.** A nome della Commissione generale del bilancio, mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul bilancio di prima previsione del Ministero dell'interno per l'anno 1883.

### Osservazioni sull'ordine del giorno.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: *Svolgimento di una interrogazione del deputato Massari, e di interpellanze dei deputati Crispi e Marselli, dirette al ministro degli affari esteri.*

Essendo l'onorevole deputato Massari ammalato egli non può svolgere la sua interrogazione.

L'onorevole Crispi che dovrebbe svolgere una interpellanza, scrive:

“ Assente dalla capitale per adempiere ai doveri della mia professione, prego la S. V. di volermi ottenere dalla Camera che lo svolgimento della mia interpellanza sia differito al giorno successivo a quello in cui saranno votati i bilanci. ”

Non essendovi obiezioni, io riterrò che la Ca-

mera acconsente alla preghiera dell'onorevole Crispi: di differire, cioè, lo svolgimento della sua interpellanza fin dopo votati i bilanci.

*(Così rimane stabilito.)*

### Svolgimento della interpellanza del deputato Marselli sulla questione d'Egitto.

**Presidente.** Viene finalmente l'interpellanza dell'onorevole Marselli. Ne do lettura:

“ Il sottoscritto desidera di interpellare l'onorevole ministro degli affari esteri intorno alla questione d'Egitto. ”

Ha facoltà di parlare l'onorevole Marselli per isvolgere la sua interpellanza.

**Marselli.** Quando il presente Ministero assunse il governo dello Stato, la situazione politica dell'Italia rispetto all'estero, era gravissima, per un complesso di circostanze. Il sentimento degli italiani era stato ferito da' fatti di Tunisi; e noi, obbligati a guardarci d'attorno, dovemmo accorgerci che non avevamo, nonchè alleati, amici; e quel che è peggio, non avevamo armi pari al grado di grande potenza, e le nostre frontiere marittime e terrestri erano quasi interamente aperte alle invasioni straniere. Questo ultimo era un fatto spiegabile, trattandosi di un giovane Stato, che non ha una situazione finanziaria solida, e però non ha potuto ancora compiere quelle opere che sono necessarie alla tutela della sua indipendenza.

Quali erano i doveri del presente Ministero, quando assunse il governo dello Stato?

Stringere più fortemente i legami di amicizia con la Germania e con l'Austria-Ungheria, ma senza precipitazione, e con dignità; imperocchè sono appunto i popoli meno forti quelli che devono essere maggiormente teneri della propria dignità: ristabilire a poco a poco, senza vani puntigli, ma anche senza fiacche condescendenze, le nostre relazioni con la Francia: adoperarsi con ogni modo per trovare un terreno, sul quale intendersi coll'Inghilterra, intorno a tutte quelle questioni che si agitavano, e si sarebbero potute agitare di poi nel bacino del Mediterraneo.

A questo dovere del Governo rispetto all'estero doveva corrispondere una determinata politica in terra la quale, a parer mio, doveva consistere in questo: assicurare con mano ferma il rispetto agli altri Stati, imperocchè un gran popolo ha grandi responsabilità, e noi non potremo pretendere all'altrui rispetto, se non cominceremo per concedere il

nostro; ma in pari tempo mantenersi fermi sul terreno della libertà, e ciò nell'interesse stesso delle nostre intime relazioni con la lega austro-germanica, perchè, se alla nostra amicizia intima con la Germania e coll'Austria dovesse corrispondere all'interno una politica poco liberale, da quel giorno questo sistema di politica estera sarebbe irrimediabilmente compromesso nella pubblica opinione italiana. (*Bene!*) In una parola, la nostra politica interna doveva essere quale l'ha riassunta il conte di Cavour in questo periodo della sua lettera al Villamarina, del 30 gennaio 1858:

“ Coraggio e a fronte alta continuate a rappresentare un Re generoso ed un Governo leale, il quale, come non patteggerà mai col disordine o colla rivoluzione, così in nessun caso si lascerà intimidire dalle minacce dei suoi potenti vicini. ”

Non discuterò qui la politica interna: voglio dire soltanto che, quando a capo del Governo avvi un vecchio patriotta ed un vecchio liberale, come l'onorevole Depretis, io credo che nessuno possa ragionevolmente temere che l'ordine e la libertà non vengano rispettati. Vi potrà essere qualche fatto particolare sull'apprezzamento del quale potrà esservi discrepanza; ma l'andamento generale della politica interna io credo debba essere quello che il presente Governo segue. Per lo che io, per questo rispetto, attesto francamente la mia fiducia nel Governo.

Occupiamoci ora della politica estera.

M'è grato dichiarare che sarà sempre, a parer mio, un titolo d'onore per il presente Ministero, e per l'onorevole ministro degli affari esteri in particolare, l'aver esso potentemente contribuito a rendere più intime le nostre relazioni colla Germania e coll'impero austro-ungarico.

Per debito di imparzialità debbo dire altresì che l'onorevole Cairoli, il quale seppe ritirarsi per patriottismo, ed ha saputo serbare il silenzio per dignità, fece due anni or sono, alcune dichiarazioni in questa Camera, proprio in questo mese, quasi dirci in questi giorni, le quali valsero grandemente a dissipare alcune nubi, a distruggere alcuni mal fondati sospetti. Da quel momento le nostre relazioni con la lega austro-germanica andarono di nuovo migliorando. Ma, ripeto, è un titolo d'onore del presente Ministero e dell'onorevole ministro degli affari esteri, specialmente, l'aver fatto grandi passi su questa via.

Il conte di Cavour disse nella relazione sul trattato per l'alleanza di Crimea: “ La guerra di Oriente, chiamando a conflitto sul campo della

politica nuovi interessi, ha reso altresì indispensabili nuove alleanze. ”

Orbene, quello che il conte di Cavour disse per la guerra di Crimea si potrebbe applicare anche alla guerra del 1870, la quale ha interamente spostato il centro di gravità del sistema politico d'Europa, ha prodotto nuovi aggruppamenti, ha creato nuovi interessi ed ha determinato nuovi indirizzi nella politica internazionale degli Stati. Il presente Ministero lo ha compreso e si è risoluto a camminare per questa buona via.

Dunque per questo rispetto l'onorevole ministro degli affari esteri, fra i diversi pezzi che si potevano suonare, relativamente ai nostri rapporti internazionali, scelse quello, che, a mio credere, è il migliore! Ma lo ha suonato bene?

Ecco un'altra questione, l'esame della quale è cosa che oltrapassa lo scopo della mia interpellanza. Non pochi opinano che il pezzo sia stato suonato, non dirò già in tono troppo basso, questo non è vero, ma con un tempo troppo celere. L'onorevole ministro degli affari esteri, il quale, alle belle qualità che lo adornano, aggiunge quella di essere buon musicista, m'intende meglio che io non dica. (*Si ride*)

Per parte mia, non istarò qui a fare il piagnone, se gli effetti saranno buoni, e credo che saranno fecondi, se apparecchiati con abilità, ed usufruiti con energia.

Conosco, onorevoli colleghi, le obiezioni che si fanno intorno a questo sistema di politica internazionale, che io vagheggio da lunga pezza. E voglio parlarne con franchezza.

Poniamo in disparte le reticenze diplomatiche. Noi italiani, quando discutiamo di politica estera, siamo troppo diplomatici: in quella vece negli altri Parlamenti si guarda in viso la verità, la realtà, e si parla schietto, come devono fare i popoli che hanno coscienza della loro forza. E noi questa coscienza dobbiamo averla.

Conosco dunque le obiezioni che si fanno al sistema di politica internazionale fondata sull'intima amicizia dell'Italia con la lega austro-germanica. Rispetto tutte le convinzioni, purchè sincere, come rispetto ogni forma di patriottismo, purchè nobile e generosa; ma le convinzioni le discuto, ed al patriottismo spontaneo preferisco quello illuminato.

Se una questione di terre irredente dovesse determinare il sistema delle nostre relazioni internazionali, credo che l'Italia sarebbe condannata a non contrarre alcuna alleanza con nessuno degli Stati con essa confinanti, e nemmeno coll'Inghilterra; sarebbe cioè condannata a struggersi



eternamente in un impotente isolamento, se una questione di terre irredente dovesse sconsigliare da un'alleanza, noi non ci potremmo spiegare, nè la storia passata, nè la storia presente delle relazioni internazionali, e nemmeno la esistenza della stessa lega austro-germanica.

Aggiungerò un'altra osservazione.

Si dice: non vi preoccupate voi d'un fatto il cui compimento non può omai sfuggire ad alcuno? Non pensate voi ai pericoli derivanti da una dilatazione (poichè così si suppone debba accadere) dell'Austria verso Salonico, la qual cosa l'ingrandirebbe in tal modo da creare un serio pericolo per noi? Sì, me ne preoccupo, ma, a dire il vero, mi preoccupo pure di altri pericoli. Ovunque io mi giri, vedo l'Italia circondata da pericoli, e credo pure che il pericolo maggiore sia la poca coscienza che noi abbiamo di essi. Ora l'uomo di Stato deve saper fare la scelta fra i pericoli; tra essi deve scegliere il minore, ed insieme acconciarsi a quello che mal si potrebbe, anzi forse in alcun modo si potrebbe scongiurare.

Noi italiani non riflettiamo sufficientemente sul fatto che l'Europa è entrata in una di quelle età storiche di grandi trasformazioni di popoli e di Stati. Onde è che vediamo, da alcuni anni a questa parte, diversi Stati europei riprendere un certo movimento di dilatazione, che deve impensierire ogni uomo che ama fortemente il suo paese. Ora, posto ciò, io domando a me stesso: si può resistere ad alcuni fatti, i quali, all'infuori della necessità intrinseca che li determina, rispondono pure ad un interesse generale della società europea?

Il resistere alle trasformazioni derivanti dall'opera di un grande conquistatore è nobile e proficuo; perchè l'opera dei grandi capitani conquistatori è passeggera, è effimera, è un'opera la quale si compie mediante la distruzione delle nazionalità, e non può tardare a prodursi quella reazione per la quale essa si spezza. Ma vi sono trasformazioni nazionali, trasformazioni di Stati, derivanti da necessità intrinseche, e rispondenti ad interessi più sostanziali, contro le quali il resistere vorrebbe dire spezzarsi. Tale a me pare la trasformazione dell'impero austro-ungarico.

Ricordo a questo proposito, ciò che si è detto intorno alla politica di Adolfo Thiers. Ad alcuni è parso che il Thiers fosse un grande uomo politico perchè sostenne che la Francia avrebbe dovuto opporsi alla costituzione dell'unità italiana ed alla costituzione dell'unità germanica. Ed a costoro è parso che Napoleone III fosse un meschino politico, perchè cooperò attivamente alla costituzione dell'unità italiana e passivamente a quella della unità della Germania del nord.

Ebbene la verità è che Napoleone III fu un mediocre uomo politico, ma non per aver cooperato alla costituzione di queste due unità, sebbene per essersi arrestato (e credo che egli, per le condizioni speciali in cui trovavasi, non potesse fare diversamente) per essersi arrestato a mezzo. Egli credeva che l'unità germanica potesse arrestarsi al Reno e che l'unità italiana potesse esistere lungamente senza il suo cuore, senza Roma.

È questa politica mezzana che ha determinato nella storia della Francia quei tre fatti che prendono nome da Mentana, da Metz e da Sedan. Tre nomi funerei, perchè anche Mentana fu una battaglia politicamente perduta, sebbene militarmente vinta. (*Bravo!*)

Questi fatti della storia contemporanea ci debbono insegnare che quando vi sono trasformazioni volute da una necessità intrinseca, e rispondenti a nuovi tempi, è mestieri saper comprendere la situazione, sapervi adattare, per dominarla ed usufruirla.

Veniamo al secondo punto, cioè, quello delle nostre relazioni colla Francia.

Io mi rallegro grandemente col Governo e col l'onorevole Mancini, ministro degli affari esteri, in ispecie, per aver ristabilito le relazioni normali colla Francia e per aver nominato l'ambasciatore a Parigi. Quanti minori nemici uno Stato ha, tanti più caldi amici esso trova.

Ma anche in questa via è necessario procedere con misura, con misura nella resistenza, con misura nella conciliazione.

Parliamo col cuore alla mano. È indubitato che in Italia esistono profonde simpatie per la Francia, è indubitato che gl'italiani non hanno mai dimenticato, e non potranno mai dimenticare, i vincoli contratti, combattendo sul medesimo campo di battaglia. Ciò è tanto vero che a me pare persino superfluo, il dirlo.

Io vado molto avanti in questa via della conciliazione colla Francia. Ho detto che i fatti di Tunisi avevano ferito il sentimento degli italiani, ed è verissimo: ma oramai quello che è fatto è fatto. Io desidererei ora che tra l'Italia e la Francia si ristabilissero relazioni non solo normali, ma cordiali. Anzi, a questo proposito, rivolgo una prima interrogazione all'onorevole ministro degli esteri.

Il ministro degli esteri di Francia ha detto che tutte le potenze d'Europa, salvo una, avevano riconosciuto l'abolizione delle capitolazioni di Tunisi. Io non so quale sia questa potenza: potrebbe essere l'Italia, e potrebbe anche non essere. Non lo so, ma nel caso che veramente questa potenza fosse l'Italia, vegga l'onorevole ministro, se non con-

venga farla finita, se non convenga, anche per questo rispetto, entrare in una via di normali relazioni, se non convenga dire alla Francia: ebbene, noi crediamo che la guarentigia migliore per la tutela della giustizia dovuta ai nostri concittadini stia nella cordialità delle nostre relazioni.

Io temo che, se noi ora esitiamo ad entrare in questa via, fra breve dovremo farlo, e perderemo il merito dell'averlo fatto a tempo.

Ma detto questo, è pur mestieri soggiungere che con gli amici si parla schietto, ed alla Francia conviene in pari tempo fare intendere che noi, mentre desideriamo la sua prosperità, non potremmo seguirla negli sforzi per raggiungere certi scopi che si attribuiscono alla sua politica estera.

Ecco quella che io chiamo una politica netta, chiara, decisa ed abile, nello stesso tempo.

Quali sono questi fini di politica estera che si attribuiscono alla Francia? Sono due: sul continente europeo la rivincita; nel bacino del Mediterraneo, la costituzione d'un grande impero africano.

Non sono io che lo dico, onorevoli colleghi. Permettete che vi legga un piccolo brano del Leroy-Beaulieu, che si trova nella prefazione alla seconda edizione del suo libro: *Sulla colonizzazione presso i popoli moderni*. Egli dice: "Quello che alla Francia ha fatto difetto sino ad ora è *l'esprit de suite* nella sua politica coloniale.

"La colonizzazione è stata relegata al secondo piano nella coscienza nazionale: essa deve oggi occupare il primo posto.

"La nostra politica continentale deve essere essenzialmente difensiva; ma fuori dell'Europa noi dobbiamo lavorare alla fondazione di un grande Impero africano e di un Impero minore asiatico."

Signori, quando io veggio uno scrittore così saggio, così moderato come il Leroy-Beaulieu dire chiaramente che l'obbiettivo della Francia deve essere la costituzione di un grande Impero africano, io credo che gl'italiani debbano preoccuparsene e risolversi ad adottare, come dicevo dianzi, una politica chiara, la quale consiste nel dichiarare francamente che noi, desiderosi di essere amici della Francia, non potremmo però lasciarci trascinare nei turbini delle rivincite; e non potremmo ammettere che si costituisca nel bacino del Mediterraneo un grande Impero africano dominato da una potenza europea, e per soprassello da una grande potenza marittima.

Questo io considero come il più grande pericolo per uno Stato mediterraneo come il nostro; ma veggio in pari tempo la probabilità di opporvisi,

con buon successo, quando la costituzione di questo grande impero diventasse veramente l'obbiettivo della politica estera di quella grande nazione, il che speriamo di no; speriamo invece che rimanga il voto di alcuni, ma che non riesca a diventare l'obbiettivo del Governo; non riesca a dominare la pubblica opinione di quella nazione. Ma, se così non fosse, io direi che è molto più facile opporsi alla costituzione di un grande Impero franco-africano, anzichè alla trasformazione dell'Impero austro-ungarico, perchè questa è voluta dalla più forte potenza continentale d'Europa, e potrebbe creare un baluardo per l'Europa centrale e meridionale, e non offendere manco recisamente il principio di nazionalità, imperocchè si tratterebbe di un impero in buona parte slavo, che si dilaterrebbe fra popolazioni in gran parte slave; mentre la costituzione di un grande Impero franco-africano sarebbe non voluta dalla più forte potenza marittima mediterranea, e sarebbe un grande pericolo per tutti gli altri Stati mediterranei.

Questa conclusione, o io m'inganno, o parmi, sia così chiara come una deduzione matematica. Riguardo a questi due punti delle nostre relazioni col'Impero austro-ungarico e la Germania da una parte, e colla Francia dall'altra io non dirò altro, perchè lo scopo precipuo della mia interpellanza è la condotta del Governo nella questione di Egitto. Dirò soltanto che è necessario serbare la misura in tutto. Nella politica non bastano i buoni concetti, ma è necessaria l'abilità per incarnarli. Voglio, a questo proposito leggere una orribile massima, del nostro Machiavelli. Egli dice nel libro 2º, capo 13 dei *Discorsi*: "Per salire da piccola a grande fortuna, ci vogliono spesso la frode e l'inganno; anzi la sola frode può qualche volta bastare, ma non la sola forza." Ripeto, è una massima orribile, degna dei tempi borgiani, nei quali ci voleva un Valentino ed un Vitellozzo per tenere a bada gli Orsini ed i Vitelli.

Immaginiamo un Gesù al governo dello Stato in quei tempi; senza peccare una sola volta al giorno, lo avrebbero appiccato settanta volte sette. (*Si ride*)

Questa massima però, che ha un lato relativo ai tempi, ne ha un altro eterno, cioè che avvi qualcosa di più importante della forza materiale, ed è la forza, stavo per dire *morale*, ma ricordandomi che parlo del medio-evo, dirò la forza *immorale*; senonchè questa forza immorale va tradotta nei nostri tempi nella forza morale, ed alle parole *frode* ed *inganno* è mestieri sostituire le parole *lealtà* ed *abilità*, e come frode ed inganno sono quasi sinonimi, così lealtà ed abilità lo sono

anch'esse, e credo che avesse ragione il generale La Marmora quando diceva che la politica più abile è la politica più leale.

Ora che cosa è questa abilità? È il fiuto della situazione, è il tatto degli affari, è il senso dell'opportuno, è l'essere così alieni dalle parole come pronti alle risoluzioni; insomma, o signori, è l'arte politica positiva, quella via del Senato romano, del Senato veneto, del conte di Cavour, di tutti i veri uomini di Stato, e che consiste appunto nell'avere concetti chiari, e nel sapere scegliere i mezzi appropriati alla situazione reale.

Veniamo al terzo punto delle nostre relazioni internazionali, cioè a quello che forma l'oggetto peculiare della mia interpellanza: alle relazioni tra l'Inghilterra e l'Italia nella questione egiziana.

Io comprendo che, intorno a tutto quello che ho detto, ci possa essere una discrepanza di opinioni; io comprendo che si possa, da uomini ragionevolissimi e stimabilissimi, pensare diversamente da quello che ho detto; ma credo che vi sia un punto indiscutibile, superiore cioè al nostro modo di vedere, sia che si propenda per uno o per un altro sistema di alleanze, e questo punto è la necessità di un intimo accordo fra l'Italia e l'Inghilterra, affinché la politica italiana estera possa conseguire il suo principal fine.

E qual è questo principale fine? È quello di acquistare una influenza tale nel bacino del Mediterraneo, che la nostra indipendenza sia assicurata, i nostri traffici sieno protetti e possano svilupparsi, ed il nostro avvenire non venga compromesso.

So pure che per alcuni vi sono altri fini da porgere alla nostra politica internazionale; ma io voglio a questo proposito ricordare una simiglianza che corre fra la politica estera e la Strategia. Un generale, il quale deve guidare un esercito in una campagna di guerra, in qual modo si comporta per dare a questo esercito una direzione razionale? Esso esamina il teatro della guerra sotto l'aspetto geografico e topografico; studia le condizioni dell'esercito nemico, la sua possibile distribuzione in relazione alle condizioni topografiche, alle strade ordinarie, alle ferrovie e di poi fa tanti altri studi che qui sarebbe troppo lungo enumerare. Fatto ciò, egli classifica i diversi obbiettivi, determina quello di prim'ordine.

Ed allora concentra tutti gli sforzi per raggiungerlo, e dà alle sue operazioni una direzione tale da poterlo raggiungere nel modo più pronto. Quale deve essere codesto obbiettivo di primo ordine? Un obbiettivo possibile e nel tempo stesso l'obbiettivo più risolutivo. Ora io credo che nella poli-

tica internazionale si debba adoperare lo stesso sistema.

Lo Stato deve scegliere il suo obbiettivo predominante e deve colà fissar lo sguardo e far convergere tutti gli sforzi per raggiungerlo. Diventare una grande potenza marittima e marinaia; diventare l'Inghilterra del Mezzogiorno; a me pare questo per l'Italia un obbiettivo di prim'ordine. Non sarà un obbiettivo così sereno, come quello del quale discorreva l'onorevole Ceneri, ma è bello, è grande ed io aggiungo: è pratico.

Facciamo, o signori, che i nostri posteri possano dire della nuova Italia quello che l'Alfieri disse dell'Italia medievale, dell'Italia delle repubbliche marinare e commercianti:

Risorse marinara

(che splendida di maglie

Corse l'oceano, come in pria la terra,

A commerci, a battaglie;

ma a battaglie per la civiltà, a battaglie pel diritto al lavoro economico, non a battaglie per le conquiste.

Se vogliamo rendere ancora più popolare la nostra amata Monarchia facciamo in guisa che il popolo italiano non invidii le glorie delle nostre città repubblicane medioevali, e vegga rifiorir quelle che sono degne di un secolo scientifico, industriale, commerciale, come il nostro.

Ora nessuna potenza d'Europa a me pare meglio dell'Inghilterra disposta a consentirci di entrare in questa via; nessuna potenza mediterranea, poichè essa pei suoi possedimenti è eziandio una potenza mediterranea, a me pare meno gelosa del nostro sviluppo commerciale e marittimo.

Il conte Menabrea in un dispaccio del 4 giugno, nel quale parla della pubblica opinione inglese, che in Inghilterra è sovrana, dice: "che l'opinione pubblica inglese è convinta che moralmente e materialmente l'Italia avrebbe potuto diventare un utile contrappeso ad altre aspirazioni, mentre l'Inghilterra deve principalmente por mente a mantenere la libertà e la sicurezza del canale di Suez."

L'Inghilterra di fatto per due volte ci ha, con le sue offerte, dimostrato le disposizioni dell'animo suo, così nel 1878, come nel 1882; e noi abbiamo dovuto riconoscere nel 1878 che l'impotente isolamento è la conseguenza inevitabile della cosiddetta libertà d'azione.

Ora, i due scopi precipui della politica estera italiana, cioè, l'accordo colla lega austro-germanica per la conservazione della pace, e l'accordo con l'Inghilterra per acquistare quella giusta in-

fluenza, che ci è dovuta nel bacino del Mediterraneo, non erano in antagonismo.

Quando il Gladstone è salito al potere, eravi un antagonismo fra la politica estera dell'Inghilterra e la politica estera della lega austro-germanica; ma questo antagonismo era venuto a poco, a poco attenuandosi, ed il Gladstone insensibilmente era andato ripigliando le tradizioni della politica di lord Beaconsfield, cioè a dire, della politica estera inglese per eccellenza.

Nè poteva essere diversamente. Vi sono antagonismi fatali, come vi sono armonie essenziali. E la vera, la grande politica non è quella, che guarda le piccole vicende quotidiane, ma quella invece che guarda appunto a questi antagonismi, a queste armonie.

Si dice spesso che l'Europa è uno scacchiere, politico in pace, strategico in guerra. Or bene, qual'è la prima condizione per giuocare con buon successo agli scacchi? Quello d'imprimere a ciascuno dei pezzi il movimento che gli è proprio. Il cavallo, come ben sapete, salta; l'alfiere striscia ed insidia per vie oblique; la torre attacca di fronte e protegge di fianco; il re, vero re costituzionale, ha poca libertà d'azione, fa un passo alla volta; la regina, vera regina dell'antica Babilonia e dell'Egitto, si sbizzarrisce in tutti i sensi.

Ora, che direste voi di un giuocatore, il quale imprimesse al cavallo, che deve saltare, il moto del fantaccino, il quale, può balzare una volta ma poi deve avanzare passo a passo?

Dunque, prima condizione per giuocare è l'imprimere ad ogni pezzo il movimento ad esso corrispondente; poi viene l'ingegno del giuocatore che subordina il moto dei pezzi ad un piano qualsiasi. Se è un giuocatore forte, abile, egli prende l'offensiva; perchè, anche nel giuoco degli scacchi (come ho detto anche nel discorso che feci sulle ferrovie,) chi prende l'offensiva ha un grande vantaggio, ed il giuocatore meno forte è ben lieto se riesce a sconcertare il piano del giuocatore più forte.

Dunque, se l'Europa è uno scacchiere politico in pace, come diceva, e strategico in guerra, la prima condizione di una buona politica è quella di supporre che ciascuna nazione si muova secondo i suoi interessi, secondo le sue tradizioni, secondo la sua natura ed in conformità della situazione generale.

Ora, io credo che, tanto il principe di Bismarck, quanto il Gladstone abbiano operato così nella questione egiziana. Essi conservarono un tempo certe loro vecchie reminiscenze, o certi lontani ideali; ma hanno saputo porre in disparte questi

e quelle. E felici le nazioni che sono governate da uomini, i quali sanno porre in disparte le vecchie reminiscenze, ed i lontani ideali, ed ispirarsi alla situazione reale per dominarla!

Tutti coloro i quali guardano alla sostanza delle cose, dovevano intendere, ed intendevano, che all'Italia fosse necessario procedere d'accordo, nella questione egiziana, colla lega austro-germanica da una parte, coll'Inghilterra dall'altra. Come ho detto dianzi, questi due fini corrispondevano ai nostri interessi. Nè vi era contraddizione fra loro; o, per essere più esatti, una certa contraddizione eravi da prima, ma poi erasi andata man mano dileguando.

Questo concetto è espresso nel dispaccio del De Launay, in data del 3 luglio 1881, all'onorevole ministro degli affari esteri.

“ L'essenziale è, dice egli, che la nostra politica continui ad ispirarsi agli interessi generali europei, e soprattutto perseveri nella via dell'intimo accordo colla Germania e coll'Austria-Ungheria, senza trascurare il mantenimento delle buone relazioni eziandio coll'Inghilterra, dalla quale da secoli l'augusta Casa di Savoia ha ricevuto tante prove d'amicizia. ”

Il De Launay aggiunge che l'onorevole ministro degli affari esteri ha questo medesimo concetto, concetto che io stimo essenzialmente giusto. Ora se l'onorevole ministro degli esteri aveva questo concetto, è segno che egli presupponeva che non v'era contraddizione, ma perfetta armonia tra l'accordo colla lega austro-ungarica e quello coll'Inghilterra. Altrimenti egli avrebbe avuto un concetto non giusto, perchè avrebbe voluto conciliare gl'inconciliabili.

Ora io dico il vero, a me pare (tale almeno è l'impressione che ho ricevuta studiando molto attentamente tanto il *Libro Verde* italiano, quanto il *Libro Azzurro* inglese) a me pare che l'onorevole ministro degli affari esteri abbia operato come se quei due fini della nostra politica internazionale si trovassero in antinomia.

Per comprendere quest'arruffio della questione egiziana la dobbiamo dividere in due periodi.

Nel primo l'Inghilterra e la Francia procedono d'accordo, almeno apparentemente, perchè in fondo havvi sempre l'antagonismo sostanziale che non bisogna mai dimenticare, se vuolsi intendere a fondo la politica estera. C'è un secondo periodo nel quale una di queste due sfere, che erano attratte apparentemente, si stacca e va a far parte di quel concerto, così disarmonico, che si chiama il concerto europeo. Ora a me pare (dirò francamente la mia im-

pressione) che l'onorevole ministro, in tutto il corso delle trattative, sia stato più vicino all'Inghilterra ed alla Francia, quando l'Inghilterra era più lontana dalla lega austro-germanica, e si sia maggiormente allontanato dall'Inghilterra nel momento in cui questa potenza si è avvicinata alla lega austro-germanica. Questa a me pare una deduzione che risulta chiarissimamente dall'esame dei fatti. Mi si consenta di fare una dichiarazione

Io ho preso a parlare con molto rincrescimento della questione di Egitto, perchè stimo ed amo l'onorevole Mancini, ed avrei volentieri spesa la mia modesta opera a sostenere tutti gli atti della sua amministrazione; ma, in coscienza, non ho potuto farlo e non ho saputo risolvermi a tacere, mosso come sono da un vivo amore pel mio paese, e anche dall'amore per certi problemi che sono stati l'oggetto costante dei miei studi. A me pare di adempiere, oggi, ad un dovere.

Io ve lo confesso francamente, sono impensierito. Io temo che, dopo esserci lasciato sfuggire alcune belle occasioni (di cui, come dirò, io non fo colpa ad un individuo, perchè c'è qualche cosa di tradizionale nella nostra politica estera, che merita di essere corretto), dopo esserci lasciato sfuggire alcune belle occasioni, io temo che un giorno, vinti da una specie di sentimento di reazione, per fare qualche cosa possiamo essere indotti a cogliere inopportuno qualche cattiva occasione; io temo che dopo esserci lasciato sfuggire l'occasione di ottenere un grande risultato con poco sforzo, noi potremo un giorno essere spinti a versare molto sangue e molto oro, per ottenere chi sa che cosa.

Sono queste considerazioni che mi hanno mosso a parlare; ed ho dovuto far violenza ai miei sentimenti d'amicizia personale per l'onorevole Mancini, sicuro che, liberale quale egli è davvero, non si dorrà della libertà del mio dire; anzi, considererà la franchezza delle mie parole come una prova del rispetto che ho per la sua persona.

Senza tanti preamboli vengo subito all'esame dal punto che concerne l'invito dell'Inghilterra all'Italia d'intervenire in Egitto, e comincio col dichiarare senza ambagi che a parer mio fu un errore il non avere accettato quell'invito. Questo errore, come ho detto, dipende da ciò che la nostra politica estera non ha ancora una coscienza viva e profonda dei fini dello Stato italiano; non ha ancora una coscienza viva e profonda dei mezzi più diretti per raggiungere lo scopo.

Come diceva testè, io non vengo qui ad accusare un uomo; chi mi conosce sa che io non sono

un cacciatore di crisi. Al contrario io desidero la stabilità del Governo...

**Miceli.** Chiedo di parlare.

**Marselli.** ... ma io debbo dire francamente la mia opinione. Mi si domanda: che cosa credete che noi saremmo andati a fare in Egitto? E volete che ve lo dica io? Ma ve lo farò dire dal Cavour. Mi servirò delle parole che egli pronunciava nel suo discorso al Senato del regno, nella seduta del 2 marzo 1855 in occasione della discussione del disegno di legge, per l'approvazione della convenzione stabilita il 26 gennaio 1855 colla Francia e l'Inghilterra, concernente la guerra di Crimea. Sostituite alle parole: *potenze occidentali* la parola: *Inghilterra*, ed ecco quello che noi avremmo dovuto andare a fare in Egitto.

“ Noi, o signori da questo trattato aspettiamo non solo un vantaggio materiale, quello cioè di assicurare il nostro commercio, le nostre relazioni coll'Oriente, ma aspettiamo altresì un vantaggio morale; noi crediamo di acquistare titoli alla simpatia, alla stima, alla riconoscenza dell'Europa occidentale.

“ Ma perchè acquisteremo questi titoli? A ragione del servizio che rendiamo alla causa comune, a ragione del peso che la nostra accessione porta nell'alleanza...

“ Noi confidiamo quindi che sarete per dare l'ultima sanzione a quest'atto che segnerà, io spero, una pagina gloriosa nella storia del nostro paese, nella storia della dinastia di Savoia. ”

“ Con quest'atto voi manderete il nostro vessillo a combattere sui campi gloriosi dell'Oriente, accanto a quelli delle nazioni più illustri dell'Europa, e questo vessillo rigeneratore che Carlo Alberto innalzava, questo vessillo che è già stato fatto sacro da immense sventure, riceverà ivi il battesimo della gloria, che gli assicurerà la sorte alla quale io lo credo chiamato. ”

Ora io avrei voluto, e non lo dico soltanto ora, che questo vessillo sabauda, divenuto quello del regno d'Italia, sventolasse, come mi pare abbia detto anche l'onorevole Minghetti, a Colonia, a fianco della bandiera inglese.

Io credo che non si presentino così facilmente nella vita d'una nazione occasioni come quelle a noi offerte nel 1878 e nel 1882, per profittare dell'antagonismo delle potenze mediterranee, affine di acquistare in questo bacino una morale influenza, rispondente alla nostra posizione geografica, pari ai nostri interessi economici, degna del nostro passato.

Si parla molto, o signori, dell'azione della politica interna sulla politica estera, e si ha ben ragione:

ma non si parla abbastanza dell'azione di questa su di quella.

Io credo che quando la politica estera è circondata di prestigio, anche il compito del ministro dell'interno sia assai più agevolato. Io credo che il principe di Bismarck e Gladstone, riescano a vincere le difficoltà non lievi che sorgono nei loro Stati, anche mediante il prestigio dal quale è circondata la loro politica estera, la quale rialza l'autorità e la dignità del Governo.

Io penso adunque che noi avremmo assicurata, col nostro intervento, la protezione de' nostri interessi economici nel bacino del Mediterraneo, e dimostrato all'Europa e all'Africa che non siamo alieni dall'azione.

Se la spedizione di Crimea fu il primo passo per porre in Europa la questione d'Italia, l'intervento in Egitto sarebbe stato il primo passo per assicurare la posizione morale dell'Italia nel bacino del Mediterraneo, e per avviarla ai suoi futuri destini.

Non ripeto quello che ho udito dire da alcuni, che quella spedizione avrebbe ritemperato il morale del nostro esercito, perchè io non credo che la guerra si faccia per gli eserciti; ma però credo che gli eserciti ci sieno per la guerra.

So che in Italia avvi una scuola la quale io potrei definire con questa semplice formola: prima ingrassare e poi fare. Io ricordo, e tutti voi ricorderete, l'ultima scena di *Amleto*, quella degli assalti di scherma fra Amleto e Laerte. Il re dice alla regina: Amleto vincerà. E la regina gli risponde: Amleto è fatto grasso, gli manca il fiato!

Ma la politica che io vagheggio, diciamolo schietto, la politica coloniale, non nel senso di occupazione territoriale, ma di espansione economica, la politica diretta ad assicurare una seria protezione ai nostri lontani connazionali ed un rigoglioso sviluppo al nostro commercio, questa politica non contribuisce essa a fare moderatamente ingrassare il paese? Io credo di sì. E debbo a questo proposito rispondere ad un'altra obbiezione che sento muovere, cioè, che soltanto gli Stati ricchissimi possano darsi il lusso di una politica coloniale.

Signori, io non credo che la storia si debba studiare per dimenticarla, credo che si debba studiarla per trarne profitto.

Or bene, quand'è cominciato il gran movimento di dilatazione coloniale? Appunto verso il cadere del decimoquinto ed il cominciare del decimosesto secolo, quando cioè gli Stati d'Europa non erano così ricchi come oggi sono. E la potenza che si è maggiormente avvantaggiata da questa politica di

espansione economica è l'Inghilterra; la quale cominciò il suo movimento di dilatazione coloniale appunto in un momento di crisi economica, quando si sostituirono i terreni a pascolo ai terreni coltivati, per il che si produsse un grandissimo disagio economico. Noi guardiamo solamente alla popolazione che se ne va, la quale è stata paragonata ad una piccola emorragia di naso, ed al modestissimo capitale che emigra; ma non guardiamo abbastanza al capitale che ritorna moltiplicato in patria. C'impensieriscono i primi effetti deprimenti, ma non ci confortano gli altri effetti stimolanti prodotti da una politica di espansione economica. E questo è l'errore. Ciò che ha indebolito le nazioni non è la politica coloniale, la quale, anzi, ha arricchito l'Inghilterra, ma il cattivo sistema coloniale.

Alla politica che sostengo si muove un'altra obbiezione, ed è questa: prima dobbiamo essere militarmente forti, e poi possiamo operare.

Questa è una massima giusta, ma anch'essa, spinta fino alla esagerazione, si traduce in quest'altra formola: prima avere le gambe robuste, e poi cominciare a camminare. Ma il moto è uno dei mezzi per rendere robuste le gambe! Noi non dobbiamo aspettare che tutte le occasioni fuggano, che tutte le porte si chiudano per deciderci ad operare. Ma oltre di ciò, io sottopongo alla Camera questa considerazione: Che cosa significa diventare militarmente forti? Noi possiamo avere uno Stato, il quale abbia un grado di forza rappresentato, per esempio, da 50, ed uno Stato, il quale ne abbia uno rappresentato da 100. Orbene, se l'impresa che deve compiere lo Stato, il quale abbia una potenza di 50 è pari a 25, la forza di questo Stato è certamente superiore all'impresa che deve compiere, mentre lo Stato più forte, se deve compiere una impresa equivalente a 150, riesce relativamente più debole. Dunque non bisogna guardare soltanto alla forza assoluta di uno Stato, ma al rapporto tra la forza o l'impresa che deve compiere. Ora chi studiava per bene le condizioni dell'Egitto, le condizioni dell'Italia, le condizioni dell'Inghilterra, non poteva non venire alla conclusione che l'impresa d'Egitto, anche calcolando tutte le conseguenze, era proporzionata allo sforzo che noi avremmo dovuto fare.

Pregherei l'onorevole presidente, di concedermi pochi minuti di riposo.

(La seduta è sospesa per dieci minuti.)

**Presidente.** L'onorevole Marselli ha facoltà di continuare il suo discorso.

**Marselli.** Dopo di aver discorso in generale delle nostre relazioni con le principali potenze d'Europa, e con l'Inghilterra, per quanto concerne la

questione d' Egitto, vengo all'esame particolareggiato di questo punto e farò in guisa da esser breve.

Esaminiamo da vicino la nostra politica nella questione d' Egitto, non già per amore retrospettivo a fatti già passati, ma per l' insegnamento che se ne può trarre per l'avvenire.

Quale fu il concetto direttivo dell'onorevole ministro degli affari esteri nella questione egiziana? Egli l'espose nei suoi discorsi alla Camera dei deputati e al Senato, e l'ha poi riassunto in un dispaccio, che troviamo nel *Libro Verde*, dell'11 settembre 1881, al regio incaricato d'affari a Londra.

Il concetto direttivo dell'onorevole ministro fu questo: rispetto allo *statu quo* in Egitto o conservazione dell'autorità kedivale; offerta di una cooperazione morale per aiutare cotesta autorità; se un intervento fosse necessario, preferire quello delle forze ottomane, che non potrebbe qualificarsi vero intervento; coordinare siffatto intervento colla direzione suprema, che al concerto europeo è riservata.

Se, contemporaneamente a ciò, il Governo italiano sia stato favorevole ad un intervento possibile colla Francia e con l'Inghilterra in Egitto non risulta chiaramente dal *Libro Verde*; ma si potrebbe arguire dalla risposta di lord Granville al regio incaricato di affari italiano, risposta contenuta nel dispaccio del 18 settembre 1881, n° 12 del *Libro Verde*, ed anche dall'altro dispaccio 4 ottobre 1881, n° 24 del libro medesimo.

In essi, e propriamente nel primo dispaccio, parlasi di un'azione comune dell'Italia colle potenze occidentali; ma non si dice chiaramente se quest'azione dovesse essere semplicemente morale od anche materiale.

Se non che, giova osservare che, come è il primo passo quello che costa, secondo il proverbio francese, così basta associarsi attivamente in un'azione morale, perchè un'azione materiale possa necessariamente seguire. Il conte di Robilant, nei suoi dispacci, ripetute volte, discorre di questa possibile azione comune dell'Italia colla Francia e l'Inghilterra, e mette in guardia il nostro Governo per i pericoli che avrebbero potuto derivare dal lasciarci trascinare ad un intervento con queste potenze. Difatti io, che ho discorso dell'identità fra il caso della guerra di Crimea e quello dell'intervento in Egitto, per gli effetti che da questo intervento potevano derivare, io sono il primo a dire che fra quei due casi vi sarebbe stata una grande differenza, se si fosse trattato di un intervento in Egitto con le due potenze occidentali.

Nella guerra di Crimea, tutte le potenze avevano uno scopo politico identico: resistere, cioè,

all'ultrapossanza della Russia; quindi l'intervento di uno Stato piccolo, come il Piemonte, con queste altre potenze, non poteva essere che di giovamento. In quella vece l'intervento nostro in Egitto, quando fosse accaduto in compagnia di due potenze rivali, avrebbe potuto essere per noi causa di grandissimi pericoli; perocchè, le due potenze antagoniste avrebbero potuto venire ad una lotta, nella quale ci saremmo trovati trascinati, senza avere altro compenso, pel rischio che correavamo, che di servirle a messa ambedue, quando fossero riuscite a procedere d'accordo.

Io fo una distinzione grandissima fra l'intervento in compagnia delle due potenze essenzialmente antagoniste, e l'intervento in compagnia di una sola potenza, quale è l'Inghilterra. Ed il conte Di Robilant, col suo acume raro, osservò ripetute volte il primo fatto.

Io dico di nuovo che non posso trovare un dato, un dispaccio, i quali mi rendano sicuro che l'Italia avesse questa disposizione ad intervenire colla Francia e coll'Inghilterra: si può argomentare. Checchè ne sia di ciò, il fatto è che il concetto direttivo dell'onorevole ministro si va sempre più esplicando nei diversi dispacci del *Libro Verde*.

Si esplica nel dispaccio 72 al regio ambasciatore a Costantinopoli, e si compie nel dispaccio 93, al conte di Robilant, nel quale dispaccio egli dice: se intervento vi ha da essere, deve essere della potenza sovrana, la Turchia, ed anche in tal caso, come effetto di una delegazione europea, il che vuol dire che se la Turchia non fosse intervenuta avrebbe dovuto intervenire l'Europa, cioè le diverse potenze che formano il concerto europeo.

In questi preliminari, che ho accennati colla massima brevità, v'è, in germe, la conferenza, l'intervento ottomano, ed occorrendo l'intervento collettivo; vi è pertanto l'esclusione di ogni azione isolata per parte dell'Inghilterra. Questo punto di vista come è accettato dalle diverse potenze? Dalla Germania con moltissimo riserbo, dall'Austria-Ungheria con minore riserbo, ma ancora con riserbo, dalla Russia con entusiasmo.

La Turchia temporeggia, secondo il suo costume, per guadagnar tempo; la Francia e l'Inghilterra giostrano fra loro e manovrano coll'Europa, finchè la Francia finisce col disgiungersi dall'Inghilterra per associarsi al concerto, e soprattutto alla Russia, in compagnia della quale chi trova? Trova a braccetto proprio l'Italia, la quale prese sul serio il concerto, la conferenza, il protocollo di disinteressamento, l'intervento turco, l'intervento collettivo e la polizia collettiva del Canale; ma non prese sul serio il rombo del cannone d'Alessandria, il



quale giunse come un'eco nota ed aspettata a Varzin. Sì, aspettata! Se un dubbio vi fosse in proposito il *Libro Azzurro* varrebbe a dileguarlo, perchè in questo libro è chiaramente detto quale era l'opinione ed il sentimento dei due Gabinetti di Berlino e di Vienna, rispetto all'azione inglese.

Ma di già Hatzfeld aveva detto a DeLaunay queste precise parole, che traggio dal *Libro Verde*: " Il Gabinetto imperiale acconsente a partecipare ad una conferenza; ma esso non ne prevede che meschini risultati (3 luglio 1882). „ E Kalnocky dice a Robilant, il 5 giugno 1882: " non essere sperabile (sono parole del conte Robilant) escludere, in modo assoluto, l'azione isolata di alcuna potenza, durante la conferenza. „

E il dispaccio di Granville a sir Elliot contenuto nel *Libro Azzurro*, dice chiaramente che " le due potenze danno all'Inghilterra un appoggio morale ed i loro auguri. „

È chiaro tutto ciò?

Quale sia stato il pensiero dell'Inghilterra durante le trattative (perchè, come dirò nel seguito, io non insisto tanto sulla questione dell'intervento, quanto sull'andamento delle nostre trattative), quale sia stato il pensiero dell'Inghilterra durante tutte le trattative per la questione di Egitto, parmi si indovini attraverso, non dirò le finzioni, ma le esigenze e le reticenze del linguaggio diplomatico.

Granville, nella prima fase di queste trattative (prima fase della quale ho parlato nella prima parte del mio discorso), Granville dà belle parole alla Francia, oppone all'Italia, come i francesi dicono, una specie di *à fin de non recevoir*; scrive quel famoso idillio egizio del 4 novembre 1881, diretto a Malet in Egitto; ma un po' di quello che ha in mente gli sfugge, e si afferra. A parole, egli è favorevole all'intervento turco, ma quando gli si stringono i panni addosso, allora si svincola e dice: adagio, e trova sempre un argomento per non operare in società. Ressiman, il 13 settembre 1881, ci fa sapere che Granvillé respinge tutte le proposte che il Governo francese gli fece, per un'azione più efficace in Egitto; e Menabrea, prima del 25 luglio 1882, ci fece sapere che Granville considera la decisione della Porta come mezzo dilatorio (cito le sue parole) e per conseguenza opererà lui.

Io non posso tacere che quando ho letto questo dispaccio, ho ricordato un fatto, di cui Federico II parla nelle sue memorie. Egli parla delle trattative con l'imperatrice Maria Teresa e dice: io mandai l'ambasciatore a Vienna per trattare, ma contemporaneamente feci entrare i miei soldati

nella Slesia. E scriveva poi l'*Antimachiavelli*. (*Si ride*)

Questo procedere inglese mette in luce tutta la tattica temporeggiante dell'abilissimo ministro lord Granville.

La posizione dell'Inghilterra era eccezionale; tutti i giornali inglesi dicevano quale doveva essere la condotta dell'Inghilterra; brani di giornali, e non solamente inglesi, erano mandati anche all'onorevole ministro degli affari esteri; ed in essi era detto che all'Inghilterra doveva appartenere un'influenza politica esclusiva in Egitto, essendo l'Egitto collocato sulla via del grande impero indiano.

E questa, è, secondo me, la spiegazione del riserbo del Gabinetto di Berlino, massime dopo la separazione della Francia dall'Inghilterra, cioè del riserbo verso quel sistema che tendeva ad escludere l'azione inglese.

Ricordatevi sempre del giuoco degli scacchi, ricordatevi della necessità di porgere alle potenze un motivo rispondente ai loro interessi; ebbene, una potenza come la Germania doveva vedere di buon occhio l'intervento dell'Inghilterra. Il punto di vista dell'intervento turco, dell'intervento collettivo, era apparentemente, a parole, di buon grado accettato da' Gabinetti di Berlino e di Vienna; ma in sostanza essi non potevano essere contrari all'intervento inglese.

Quando si vogliono scoprire i movimenti essenziali delle potenze, bisogna guardare ai loro interessi, ai loro antagonismi, alle loro armonie, e non stare alle parole.

Dunque si comprendeva che l'intervento inglese dovesse essere accettato di buon grado dalla Germania e anche dall'Austria. Quello che non si spiega e che io proprio non arrivo a comprendere, è (manifesto francamente il mio dubbio) come noi, che dovevamo comprendere e profittare di certi antagonismi essenziali, abbiamo potuto credere, e veramente credere, a quella certa entelechia del concerto europeo e dare un valore così esagerato a certe proposte poco pratiche. Invece di essere il *trait-d'union* tra l'Inghilterra e il concerto europeo, abbiamo assunto un'attitudine poca amica verso di lei, abbiamo voluto prendere la posizione di rivendicatori dei diritti di quel concerto. E noi, che avevamo pure un compito bellissimo, anche non volendo intervenire in Egitto, abbiamo abbandonata la bella posizione che ci si offriva di essere il *trait-d'union*, tra il concerto europeo e l'Inghilterra, per assumere quella di *porta bandiera* di una quantità di proposte, bellissime tutte



in astratto, ma inopportune nella situazione concreta.

Ciò posto, per quali ragioni fu respinta l'offerta dell'Inghilterra? È stato detto che le ragioni le avremmo trovate nel *Libro Verde*. Allora cerchiamole.

L'offerta fu fatta, secondo i documenti ufficiali, col dispaccio del generale Menabrea del 27 luglio 1881; essa venne respinta soggiungendo però: " nello stato attuale delle cose „ (pagina 377). Si volle lasciarsi una porta aperta; però gli avvenimenti incalzavano, e faceva mestieri di prendere una risoluzione.

Le ragioni apparenti di questo rifiuto quali furono?

Prima, il ministro risponde al generale Menabrea che lord Granville " quando ha fatto tale proposta doveva ignorare l'accettazione del Sultano d'intervenire esso in Egitto, secondo la nota identica del 15 luglio. „

È evidente che qui l'onorevole ministro si schermisce come abile diplomatico che non ha voglia di aderire. La risposta della quale parlasi è del 27 luglio 1882; ma, prima del 25, il generale Menabrea aveva già spedito un telegramma nel quale dicevasi che " Granville considerava la nuova attitudine della Turchia come mezzo dilatorio, epperò aveva emanato l'ordine di partenza per le truppe „ (pagina 358 del *Libro Verde*).

Ora, chi poteva credere sinceramente ad un intervento turco dopo il bombardamento d'Alessandria? Un uomo d'ingegno come l'onorevole ministro poteva credere che l'Inghilterra avrebbe davvero lasciato intervenire l'esercito turco in Egitto dopo il bombardamento di Alessandria?

Lascio considerare a voi, onorevoli colleghi, le conseguenze dell'intervento turco in Egitto, in quello stato di cose. Ma non bisogna dimenticare che nella questione egiziana, e in generale in tutte le questioni che riguardano l'Africa, vi è un lato che ha una importanza storica e politica grandissima: v'è un conflitto fra due civiltà, la cristiana e la musulmana. Io non so che politica pratica sarebbe stata quella di lasciar intervenire un esercito turco in quel momento. Chi può prevedere a qual punto la concitazione d'animo negli egiziani e nei turchi sarebbe arrivata, e quali ne sarebbero state le conseguenze? Nella risposta del ministro si scorge un modo per non accettare l'offerta di Granville; ma non più che tanto.

Seconda ragione: non separarsi dal concerto europeo, sopra tutto poi dal gruppo austro-germanico.

Ma anche questo non è provato positivamente nel

*Libro Verde*. Prima di tutto, nel quadro generale che ho fatto delle nostre relazioni con quelle potenze, e nell'applicazione di esse alla questione egiziana, ho detto che fra il gruppo austro-germanico e l'Inghilterra antagonismo non esisteva, soprattutto nella seconda fase delle trattative, cioè quando la Francia si era separata dall'Inghilterra.

Era quindi da presumere che il gruppo austro-germanico non potesse fare un'opposizione all'intervento dell'Italia, ed in fatti non se ne trova traccia nei dispacci. Il dispaccio de Launay dell'8 luglio 1882 che cosa dice?

" L'Egitto in se stesso non potrebbe scuotere la fibra tedesca. Questa è pel Gabinetto di Berlino, una questione molto secondaria. „

Il Gabinetto di Berlino interrogato dunque dal De Launay, risponde: io non do mandato, ma non fo opposizione. Interrogato poi il Gabinetto di Vienna, risponde ugualmente, come si legge a pagina 338 del *Libro Verde*, riferendosi il colloquio di Kalnocky con Robilant. Insomma, pare che si volesse come un permesso, come un assenso, un appoggio, un mandato, e, non potendo ottener questo, si è creduto che quei Governi fossero contrari al nostro intervento.

Ora, dico il vero, l'onorevole ministro è un uomo di spirito e un uomo di mondo, e sa molto meglio di me che certe cose si fanno senza dirle, e qualche volta anche contro il consiglio degli amici i quali certe volte non possono dirvi " fate! „ ma a voi deve bastare presumere che vi lascerebbero fare.

Ed a questo proposito io formulo una interrogazione; poichè delle nostre relazioni col gruppo austro-germanico non ho parlato a caso nella prima parte del mio discorso, ma ne ho parlato per giungere a questa conseguenza, relativamente alla questione egiziana.

Ho detto che non farò il piagnone se i frutti saranno buoni.

Ora, io domando: che concetto vi formate voi della natura delle nostre relazioni col gruppo austro-germanico? Io sono sostenitore dell'intima amicizia fra l'Italia ed esso, e da lunga pezza; ma credo che dobbiamo essere innanzitutto propugnatori degli interessi del nostro paese; e se quella amicizia intima dovesse suonare impedimento alla libertà d'azione d'Italia nel bacino del Mediterraneo, preferirei che noi ce ne stessimo piuttosto soli, anzichè con una compagnia la quale ci priva della libertà d'azione in quel bacino, in cui dobbiamo esercitare la nostra influenza. Pertanto domando: quale concetto l'onorevole ministro si fa degli effetti dell'amicizia nostra colla lega

austro-germanica, relativamente alla protezione ed allo sviluppo dei nostri interessi nel Mediterraneo? A me pare che proprio in quella questione noi avevamo trovato un terreno nel quale potevamo essere d'accordo con l'Austria e con la Germania, potevamo essere d'accordo con l'Inghilterra, ed esercitare un'azione indipendente, autonoma; potevamo avere insomma una politica affatto italiana, senza compromettere punto le nostre migliori e principali relazioni.

Dunque sono queste le due ragioni che trovo nel *Libro Verde* per spiegare il nostro rifiuto, e, dico il vero, queste ragioni non convincono. Quando è stato detto che le ragioni si sarebbero trovate nel *Libro Verde*, non era ancora possibile formarsi un giudizio concreto, perchè non si avevano presenti tutti gli elementi per formare un giudizio. Si poteva chiedere in astratto se convenisse, o non convenisse andare in Egitto, questo sì; ma per formarsi un giudizio concreto sulla nostra condotta non si avevano ancora dinanzi agli occhi tutti quanti gli elementi; ora che li abbiamo, debbo dire francamente che le ragioni del nostro rifiuto non le trovo. Duolmi in verità di sentire da lord Granville dire con serietà, ma anche mestamente " che l'Inghilterra ha inteso dare all'Italia una prova di amicizia invitandola ad associarsi con lei ad un'opera che le sarebbe tornata utile. „

Ora, poichè le ragioni non vi sono, e poichè io sono d'opinione che l'onorevole ministro non avrebbe potuto dare quel rifiuto se non vi fossero stati dei motivi, incomincio ad arzigogolare per trovarli, e se questi arzigogoli non riusciranno a farmeli indovinare, io glieli chiederò perchè credo che hanno dovuto esservi. L'onorevole ministro avrà forse creduto poco utile il nostro intervento? Questa sarebbe una buona spiegazione. Se non lo avesse creduto utile, allora avrebbe fatto benissimo a rifiutare. Ma no; perchè ad intervenire colla Francia e coll'Inghilterra non avrebbe rifiutato; mi pare che gli fosse disposto ad intervenire, come ad intervenire col concerto europeo pare fosse dispostissimo.

Andiamo avanti; il ministro ammette l'utilità dell'influenza dell'Italia in Egitto, ed in ciò aveva pienamente ragione. Dopo la battaglia di Tell-el-Kebir, quando il nostro linguaggio muta, rispetto all'Inghilterra, che cosa scrive il Menabrea al ministro, in data 27 settembre 1880?

“ Io ho detto a lord Granville, che mentre noi ammettevamo il diritto che ha l'Inghilterra di occupare in Egitto una posizione adeguata ai sacrifici sostenuti, l'Italia, da parte sua, sperava oc-

cuparne una che fosse proporzionata ai suoi interessi reali. „

Ahimè! Ecco uno dei lati della nostra politica estera! Noi non siamo persuasi ancora, che gli interessi si fanno valere, mediante rischi e dispendi. Noi abbiamo una tendenza a volere che gli altri rischino per noi! (*Bene!*) È questo il carattere, il vizio della politica nostra.

In Europa si crede che noi siamo ambiziosi, che noi siamo agitatori. È falsissimo! Il contrario è la verità. A noi mancano le grandi ambizioni, a noi mancano le forti risoluzioni. Ed ecco perchè ci lasciamo sfuggire facilmente le occasioni; e, mentre par che noi siamo amici con tutti, noi, dobbiamo confessarlo, non godiamo all'estero di quel rispetto, che ci sarebbe dovuto per le qualità morali del popolo italiano, e per la forza materiale che pur possediamo.

Ora, io domando con tristezza: chi vorrà più chiedere all'Italia la sua cooperazione, se deve sempre aspettarsi un rifiuto? Un'altra ragione potrebbe esservi, del non avere accettato l'offerta d'intervento, una nobile ragione; il rispetto al principio di nazionalità. Ecco, io comprendo che si dica: noi non volevamo intervenire, perchè là v'era un moto nazionale: noi rappresentiamo il principio della nazionalità, dunque non dovevamo prenderci parte. Ecco una conseguenza logica, ed io l'intendo.

Ma prima di tutto mi pare che la questione della nazionalità colà fosse secondaria: si trattava di un pronunciamento dovuto ad alcuni colonnelli appartenenti ad una razza di conquistatori. D'altra parte si trattava della protezione della vita e degli averi dei nostri connazionali, che, come tutti sanno, sono pressochè in numero di 15,000 in Egitto. Ma il ministro non ha ammesso il principio dell'intervento? Capisco che l'ha ammesso da quel valente giureconsulto qual è, cioè, quasi come esecuzione di una sentenza di un tribunale, di un arbitro, poichè la sua mente predilige queste soluzioni ideali. Ma una volta ammessa questa forma d'intervento, il principio di nazionalità rimane violato. La violazione è indipendente dal numero degli intervenienti, sieno due, tre, quattro, cinque.

Eppoi parmi che l'onorevole ministro non avesse molte simpatie per la figura d'Araby pascià; anzi mi sembra che egli fosse uno dei più attivi sostenitori di quel controllo che fu forse la principale causa dell'insurrezione.

Il vincitore ebbe congratulazioni dall'onorevole ministro; ora chi si congratula col violatore di una nazionalità, si associa moralmente alla violazione medesima; e per conseguenza, neanche sotto questo punto di vista io potrei spiegare il rifiuto ap-

posto all'offerta dell'Inghilterra. Ma, ripeto che io non faccio di ciò rimprovero all'onorevole ministro, imperocchè il principio di nazionalità era, in quella questione, fuori di luogo.

Se io dunque non trovo nel *Libro Verde* una ragione che mi persuada; se io questa ragione non so escogitare nella mia mente, non mi rimane che a chiedere all'onorevole ministro per quale ordine d'idee egli s'indusse a rifiutare l'offerta fatta da lord Granville all'Italia d'intervenire in Egitto.

Badi l'onorevole ministro che io domando soltanto quale è stato l'ordine d'idee, poichè capisco bene che vi possono essere alcuni fatti che il ministro può credere di non dovere esternare. Ma io ricordo che vi sono certi casi, nei quali, almeno a mezzo, si può, anzi si deve, parlare.

Il conte di Cavour nel giugno 1851, a proposito della discussione sulla nuova convenzione commerciale con la Francia, palesò le ragioni politiche che lo mossero, ed ebbe il coraggio di dire schiettamente che l'Europa avrebbe potuto esser divisa fra due campi, e che era necessario mantenersi stretti alla Francia.

E io credo che sia questo uno di quei casi, nei quali si possono palesare, se non tutte, almeno alcune ragioni, almeno l'ordine di idee che ha potuto guidare il ministro a seguire una politica, che io non riesco ad afferrare.

Ma, come ho detto, lasciamo la questione degli interventi. Io comprendo che anche un uomo di ingegno, un Governo intelligente possa portare su questa questione una opinione interamente diversa. Si può essere seguaci, per esempio, della politica del raccoglimento. Io sono anzi stato autore di un opuscolo sulla politica del raccoglimento; ma erano altri momenti!

Ora che si è designata chiaramente la dilatazione di parecchi Stati nel bacino del Mediterraneo, parmi che la politica del raccoglimento sarebbe la politica del suicidio.

Ma il suicidio ora è alla moda, e non è sempre effetto di follia. Quindi io ammetto che si possa anche essere seguaci della politica del raccoglimento. E non faccio questione di ciò. Ma io richiamo l'attenzione del Governo e della Camera sull'andamento di queste trattative diplomatiche, condotte in modo da essere più propense alla peggiore forma d'intervento ed aliene dalla migliore forma dell'intervento stesso, e che era più confacente ai nostri interessi.

A me pare che, in tutte queste trattative, noi siamo andati scostandoci sempre più dall'Inghilterra; dimodochè, quando ci si fece l'offerta d'in-

tervenire, ci siamo trovati così lontani da lei che riusciva veramente malagevole appigliarci a quel partito.

Quindi io comprendo che il Governo si sia fermato dinanzi all'idea dell'intervento, perchè era divenuto difficilissimo, dopo l'andamento preso dalle trattative, di potere intervenire. Ma io domando all'onorevole ministro: come ha potuto esso dare a queste trattative un andamento tale da allontanare sempre più ed in siffatto modo l'Italia dall'Inghilterra, tanto che allorquando l'intervento c'è stato offerto, noi ci siamo trovati nella difficoltà di accettarlo, noi ci siamo trovati su di altro terreno? Nè basta! Dopo l'offerta noi abbiamo fatte alcune proposte, fra le quali quella della polizia collettiva del Canale, proposte giuste in se stesse, ma che nel caso concreto, e dopo l'intervento, dovevano necessariamente alienarci grandemente l'animo di quella nazione con la quale io vorrei che l'Italia procedesse in pienissimo accordo.

Prima del bombardamento di Alessandria, noi siamo fieri col nostro linguaggio; poi più mansueti del nostro linguaggio; dopo la battaglia di Tell-el-Kabir diventiamo sorridenti, ma riservati non mai.

Ed io avrei proprio desiderato questa riservatezza, nell'interesse della politica di raccoglimento che alcuni vogliono. Volendo seguire la politica di raccoglimento, il modo di condurre le trattative, la posizione da prendere doveva essere precisamente quella presa dalla Germania: la riserva, l'estrema riserva.

Prendete, o signori, il *Libro Verde*, esaminate solamente l'indice, e vedrete sempre la medesima cosa; l'indice dice: continua il riserbo del Gabinetto di Berlino. Riserbo, riserbo e riserbo, ecco il concetto della politica germanica in questa questione. Io avrei desiderato, nell'interesse della politica di raccoglimento, ove questa si fosse voluta seguire, che l'Italia avesse avuto una politica riservata, di poche parole.

Ma, si dice, la posizione nostra rispetto all'Egitto era ben diversa da quella della Germania. So bene che era diversa: ma questa differenza non doveva consigliare che una maggiore riserva; perchè la maggiore riserva ci avrebbe resa maggiormente amica la potenza, che era fatalmente destinata ad occupare una posizione rilevante nella questione d'Egitto. Appunto perchè avevamo un interesse maggiore, dovevamo essere maggiormente riservati.

E quindi domando all'onorevole ministro: quale è stato l'ordine d'idee che lo ha spinto a prefe-

rire la parte di attivo rivendicatore di questo concerto europeo poco armonico, a quella di abile intermediario tra l'Inghilterra ed il concerto medesimo?

E qui, o signori, comincio a riepilogare il mio dire.

Traendo la conseguenza ultima di tutto quest'andamento delle trattative relative alla questione d'Egitto, a me pare, che bisognava attenersi all'uno o all'altro di questi due concetti: o seguire la politica del raccoglimento, e bisognava in tal caso essere più riservati; o seguire la politica d'azione saggia, e bisognava essere più risoluti. Noi siamo stati troppo attivi a parole, troppo passivi nei fatti. Si è creduto d'aver raggiunto il *juste milieu* della politica estera, in un momento nel quale ci voleva la risoluzione o nel raccogliersi o nell'operare.

È strano, mi direte, che proprio da questi banchi (*Del centro*) debba elevarsi una voce per parlare contro la politica del *juste milieu*. Ma che banchi?

Anzi, poichè siamo a parlare della questione di Egitto, che banchi d'Egitto! (*Si ride*) Io ho trovato sempre molto umiliante pei deputati l'identificarli coi banchi. È diventata vecchia questa frase dei banchi; noi qui non rappresentiamo se non le idee che manifestiamo in questa Camera. E vedete (caso strano!) quanto è vero che questi banchi non dicono niente; egli è proprio da questi banchi che, alcuni giorni or sono, si è levata una voce di opposizione alla politica del termine medio. L'onorevole deputato che adoperò questa espressione, la adoperò in un senso tutto suo particolare; ed io non rivolgo a quel che egli diceva le mie osservazioni. Traggo piuttosto partito da quella espressione per esporre alcune mie considerazioni.

La politica del termine medio! Ma si può escludere la politica del termine medio nei Governi parlamentari? A me pare anzi che essa sia la essenza dei Governi costituzionali e parlamentari. Io comprendo la politica dei termini estremi nelle opposizioni; anzi io deploro che in questa Camera non vi sia un partito schiettamente autoritario e conservatore, e non deploro affatto (invece mi rallegro) che quella punta là (*Estrema sinistra*) sia cresciuta di numero; perchè nella orchestra di Montecitorio, ci vogliono anche quegli istrumenti. (*ilarità — Commenti*) Ma, o signori supponiamo...

**Presidente.** Prego di far silenzio. Vediamo che il diapason si mantenga tranquillo. (*ilarità*)

**Marselli.** ... che i rappresentanti della politica dei termini estremi giungano al potere e vogliano governare secondo le regole del Governo costitu-

zionale e secondo l'interesse del paese. Essi saranno costretti necessariamente a seguire la politica delle transazioni negli affari quotidiani. Possono accentuare le loro tendenze o nel senso della autorità, o nel senso del radicalismo; ma, quando diventano Governo, sono costretti a seguire la politica delle transazioni.

Ma pure vi sono alcuni casi nei quali la politica dei termini estremi ripiglia la sua grande importanza; vi sono certi casi nei quali è mestieri adottare una pronta risoluzione e prendere misure radicali per curare il male. Cito ad esempio la riforma amministrativa. Certamente in alcune questioni è mestieri tener conto delle tradizioni; ma ve ne sono altre nelle quali una soluzione che non sia radicale, non è soluzione; precisamente come nella politica estera alcune volte prendere una mezza risoluzione, è partito peggiore del non risolvere affatto. Dunque anche la politica del termine estremo ha la sua importanza in certi momenti.

Ma io credo che noi, in questa circostanza, non abbiamo fatto neanche la politica del termine medio, perchè non si è trovata la conciliazione tra il raccoglimento e la politica d'avventura, conciliazione che sta nella politica d'azione saggia e moderata; noi abbiamo fatto piuttosto qualche cosa di intermedio fra il raccoglimento e l'azione saggia.

Io ricordo, a proposito di ciò, quanto dice Machiavelli: vi fu un tempo nel quale Roma fu salvata per la politica di Fabio, e vi fu un altro tempo nel quale per liberare l'Italia da Annibale, fu necessaria la politica di Scipione l'Africano.

Senonchè Machiavelli pensa che un medesimo uomo non possa fare l'una e l'altra politica. Io credo che questa massima sia troppo assoluta; io credo che un uomo di Stato possa, anzi, debba, secondo le circostanze, seguire ora la politica del temporeggiare o del raccoglimento che si voglia, ora la politica dell'azione. E il conte di Cavour, non ha fatto così? Dico questo per citare un esempio; e Washington in tutta la guerra dell'indipendenza, non si comportava così? Nella campagna del 1779, quando egli si raccolse coll'esercito al nord di New-York, non sposò la politica del temporeggiare con quella di un'azione energica?

Anzi, la politica del temporeggiare è utile solamente in quanto mette in grado di potere, in alcuni determinati momenti, come disse appunto, mi pare, l'onorevole Depretis alcuni giorni or sono, raggiungere lo scopo in modo più risoluto e sicuro.

E io veramente desidero e faccio voti perchè nella politica estera si possa trovare un indirizzo, mediante il quale questa politica diventi più pre-

cisa, e più decisa, e lo desidero anche nell'interesse della questione sociale.

E poichè siamo a fare tante confessioni io ne faccio una schiettissima.

Io sono un socialista di Stato, e credo che ogni liberale oggi non possa essere altrimenti, poichè ogni liberale deve considerare lo Stato come esistente, non per uno, nè per il bene e il privilegio di alcuno, ma per la maggiore prosperità di tutti.

Per conseguenza veggo con molto piacere che il Governo presenti i disegni di legge sulla legislazione sociale. Fa benissimo il Governo a fare così, ma credo che saranno pannolini caldi.

Ciò che maggiormente importerà saranno i provvedimenti diretti a migliorare le condizioni della nostra agricoltura e le industrie nazionali, e ciò che anche grandemente importa è di aprire sbocchi all'attività europea.

Poichè, o signori, non ci facciamo illusione, noi siamo in un momento solenne nella storia di Europa.

Quel certo periodo storico, che prende nome dalla invasione dei barbari, quali motivi ebbe esso? Per quali ragioni cominciò quel movimento di barbari? Aumento di popolazione, disagio di sedi.

Or bene l'attività europea è tale, checchè si dica, che l'Europa è vecchia, che essa potrebbe far rigurgito sopra di se medesima, e schiattare la società, se non si offrissero facili e larghi sbocchi. Ora, uno di questi sbocchi io considero che sia la terra d'Africa, e veggo con preoccupazione chiudersi quasi tutte le porte, che dall'Italia potrebbero condurre a quella terra promessa del Sudan.

Ma tornando alla politica del termine medio, io credo che così nella politica estera come nella interna, si debba cercare un giusto mezzo, cioè, per la politica estera, trovare la conciliazione tra il raccoglimento e le avventure, trovarla in una politica vigile e di azione saggia; per la politica interna, trovare la conciliazione fra l'ordine e la libertà.

Ed a questo proposito, debbo dire schiettamente alla Camera un'altra mia opinione. Si va raccogliendo intorno al Governo una maggioranza, indipendente da quei certi banchi; è questo un fatto evidente. Ordinariamente per spiegarlo, si ricorre a piccole cause ed è sempre un grande errore di trovare piccole cause per spiegare grandi effetti; si ricorre alla spiegazione d'indecorose transazioni, di mezzucci, all'effetto di magiche e sbagliate parole, sbagliate sì; poichè, lo dico schietto, questa parola di *trasformazione*, che da qualche tempo in quest'aula si pronunzia, è sbagliata. Nes-

suno qui si trasforma; ciascuno sta al suo posto, nessuno abiura il suo passato.

Ma vi sono nella vita parlamentare delle nazioni certi momenti, nei quali, pur rimanendo ciascuno al proprio posto, molti si uniscono intorno ad uno scopo comune, e questo scopo comune è di avere, all'interno una politica che concilii l'ordine colla libertà, all'estero, una politica la quale, mentre sia modesta e saggia, sia pure, all'occasione, risoluta, e decorosa sempre.

Ecco dunque la sola e vera cagione di questo fatto parlamentare che non bisogna giudicare così superficialmente.

Ed ora ritorniamo all'Egitto, (*Ilarità*) per fare un'ultima domanda all'onorevole ministro. La questione dell'Egitto, come i miei onorevoli colleghi ben sanno, si può dire risorta colla nota di Granville del 3 gennaio 1882, ed io credo che si offra a noi l'occasione di prendere, rispetto all'Inghilterra, una posizione che ci faccia guadagnare il terreno che abbiamo dovuto necessariamente perdere.

Io quindi domando all'onorevole ministro degli affari esteri quale sarà l'attitudine sua rispetto alle questioni sollevate colla nota di Granville, 3 gennaio 1882. Attendo la sua risposta e concludo:

Io non ho sollevato così fatte questioni per amore di cose retrospettive; ma, lo ripeto, avendo in mira soltanto l'avvenire del nostro paese. Io credo che la nostra politica estera debba diventare più precisa e più decisa.

L'Europa deve sapere che lo Stato italiano, pure serbandosi fedele ad una politica moderata, saggia e modesta, non rimane indifferente alle mutazioni che accadono nel bacino del Mediterraneo; che il popolo italiano non è l'Amleto dei popoli, che critica sempre, non opera mai, e muore con un colpo di spada avvelenata; che noi abbiamo coscienza dei nostri doveri internazionali e vogliamo rispettare gli altri Stati ed i trattati; ma che nello stesso tempo vogliamo essere dagli altri Stati rispettati; che infine vogliamo seguire una politica leale, una politica costante, una politica precisa, e che abbiamo per divisa: fedeltà alla patria ed agli amici suoi. (*Bravo! bravo! Benissimo!* — *Moltissimi deputati vanno a stringere la mano all'oratore*)

**Presidente.** Stante l'ora tarda, rimanderemo il seguito di questa discussione a domani.

**Si annunzia una proposta di legge  
del deputato Chimirri.**

**Presidente.** Annuncio intanto alla Camera che l'onorevole Chimirri ha trasmesso alla Presidenza un disegno di legge di sua iniziativa. Sarà inviato agli Uffici affinchè ne ammettano la lettura.

Domani alle 11 riunione negli Uffici.

Alle due seduta pubblica.

La seduta è levata alle ore 6 e 10.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito dello svolgimento della interpellanza del deputato Marselli, diretta al ministro degli affari esteri;

2° Stato di prima previsione pel 1883 del Ministero degli affari esteri.

---

Prof. Avv. LUIGI RRVANI  
*Capo dell'ufficio di revisione.*

---

Roma, 1883 — Tip. della Camera dei Deputati  
(Stabilimenti del Fibreno).